

erasi tenuto nascosto in Roma e che poi era fuggito segretamente in Apulia.¹

Oltre al Platina furono presto rinchiusi in Castel S. Angelo e sottoposti alla tortura anche altri, che erano stati in relazione con gli accademici. « Ogni notte vien catturato qualcuno, — scriveva il 28 febbraio l'inviato milanese Giovanni Blanchus — ed ogni giorno si conosce meglio questa faccenda, la quale non è un sogno, come credeva il cardinale Ammanati, ma una realtà. Il disegno sarebbe stato effettuato se il Signore Iddio non avesse protetto il pontefice ».²

E' del massimo interesse conoscere innanzi tutto come abbia concepito tutto quest'affare lo stesso Paolo II. Finora a questo proposito si era affidati alla relazione invero insufficiente del suo biografo Canensius. Questi racconta che il papa aveva proceduto contro lo scellerato partito di alcuni giovani romani di sfrontati e corrotti costumi per dare un esempio da incutere spavento. I sunnominati avrebbero asserito, che la fede cristiana fondavasi più sugli artifici di alcuni santi che sopra testimonianze vere di fatti. Che a ciascuno era poi lecito abbandonarsi ad ogni voluttà alla maniera dei cinici. « Questa gente — prosegue a dire il Canensius — dispregiavano a tal segno la nostra religione da ritenere cosa troppo disonorevole il venir chiamato col nome di un santo, e cercavano perciò di fare scomparire i loro nomi di battesimo col sostituirvi un nome pagano. Il capo di questa setta, che qui non voglio nominare, era un maestro di grammatica, a tutti noto in Roma, il quale per il primo cambiò in tal maniera il proprio nome, poi anche quelli dei suoi amici e discepoli. A lui aderiva della gente assai audace: tali il romano Marco, detto Aselepiade, il veneziano Marino, detto Glauco, un certo Pietro, che essi chiamavano Petreio, e un certo toscano di nome Damiano che appellavano Callimaco. Questi avevano fatto una lega per uccidere il papa ».³

Se questa narrazione presenta già il fatto anche dal lato della « vigilanza sulla fede e la morale », che incombe al pontefice, la cosa si fa ancor più chiara nelle relazioni degli ambasciatori mi-

¹ ZEISSBERG 352. Quando fu scoperta la congiura Pomponio Leto trovavasi a Venezia.

² Arch. d. Soc. Rom. VII, 557. Il PLATINA (781) dice, che ne furono catturati circa venti, il che dovrebbe esser vero. TIRABOSCHI (VI 1, 315) suppone che anche Giorgio di Trebisonda appartenesse ai compagni di sventura del Platina. Cfr. ibid. I, 140 e GARAMPI, App. 119 su Vinesio Albergati, che ordinò l'applicazione della tortura.

³ CANENSIUS 78-79. VOIGT (II^a, 239) fa osservare, che questo racconto è tanto più imparziale, in quanto che non sospetta la gravità dell'accaduto. Tutto questo e anche le relazioni da me date di recente alla luce sono state completamente ignorate dal PECCI nel suo articolo in Arch. d. Soc. Rom. XIII, 505.